

Claudia Ferraresi

Presentazione alla mostra – Palazzo della regione, Torino – 1973

Claudia Ferraresi mostrava, anni fa, di possedere una visione robusta e quasi risentita del vero; una visione ispirata da esplicite simpatie per gli aspetti che la realtà fisica avanza in primo piano: l'arco di una marina; le strade di campagna; i coltivi diversi, tra il mais e la vigna, ai loro margini; il loro impatto con le prime case di un paese e, soprattutto, le valli e le alture della Langa, che è il primo cerchio dello spazio reale dell'artista. Il vero come spettacolo tutto leggibile, nel quale recuperare, aldilà degli elementi iconografici caratteristici e caratterizzanti, la realtà che l'esistenza deve ogni giorno controllare, dominare, assorbire.

Chi ricorda le opere di alcuni anni fa, può essere, ora, profondamente sorpreso davanti alle più recenti. Non è cambiata soltanto la tavolozza; cioè l'istinto del colore cui la tavolozza obbedisce e che adesso si manifesta volentieri in sordina, modulato su poche tinte, per impercettibili sfumature di tono. Non è cambiata soltanto l'idea dello spazio pittorico, che ora elude la prospettiva geometrica ed affida la sua ricognizione alla lettura graduata di una serie di piani fluidi, elastici, che sembrano muoversi realizzando una morbida osmosi visuale.

È cambiato infatti, in profondo, il rapporto dell'artista con il suo ambiente di vita. Un modo di vedere e quindi rappresentare gli elementi del paesaggio è diventato un modo di ascoltare, interpretare e rivivere i suggerimenti del paesaggio. L'occhio non è più solo. I dipinti recenti di Claudia Ferraresi sono il punto di arrivo di un lungo lento viaggio attraverso le apparenze del vero, attraverso le garze, i veli, gli schermi che si colloca davanti a sé.

Un viaggio indirizzato a raggiungere il nocciolo remoto delle cose, quello che si trova al punto in cui uno dopo l'altro sono già cadute tutte le misure, le quantità, i pesi, gli spessori della materia; al punto in cui si è esaurita la pressione della materia sui nostri occhi; quel suo ingannarli con tanti segni di instabilità e di naturalezza, e con il carico violento di tanti colori minutamente analizzati, separati, ricostruiti. Quando si arriva a quel punto, come vi è arrivata Claudia Ferraresi, ci si accorge che nella sua essenza il paesaggio non cambia mai, se è intensamente amato come una parte di noi stessi. Ci si accorge cioè, ch'esso vive una sola lunga stagione, dentro la quale può anche accogliere, come memorie che resistono, solo alcune poche modulazioni di tinta e di luce: i blandi fuochi dell'autunno tra le foglie residue, per esempio; o le ceneri dell'inverno.

Luigi Carluccio